

Una testimonianza

Bianca Garufi, Roma

È molto difficile parlare di Ernst Bernhard, così come è sempre difficile parlare di una personalità ricca e complessa e che ha avuto, inoltre, un'importanza particolare non solo nella propria vita, ma anche nella vita di molti altri. Alcuni di questi, considerando Bernhard un punto di riferimento, si sono in seguito riuniti per formare un gruppo il cui scopo è stato, e lo è tuttora, quello di studiare e diffondere il pensiero di C. G. Jung, di cui Bernhard fu in Italia il portatore e, finché visse, il promotore. Mi riferisco all'Associazione Italiana di Psicologia Analitica (A.I.P.A.) sorta, come è noto, a Roma nel 1961 dopo circa vent'anni d'incertezze e traversie. Da questo gruppo, nel 1966 se ne formò un altro, il Centro Italiano di Psicologia Analitica (C.I.P.A.). I due gruppi hanno festeggiato insieme, nel gennaio 1992, il loro essere junghiani, con un Congresso che si tenne a Roma al Goethe Institut per celebrare i trent'anni della Scuola di Psicologia Analitica in Italia.

Parlare di Bernhard significa dunque parlare di un uomo che ha fatto cultura nel nostro paese, una cultura di sensibilità e intelligenza, qualità da lui praticate e distribuite a piene mani fin dall'inizio della sua attività, cioè fin da quando giunse a Roma nel 1936. È difficile parlarne anche perché occorre risalire a una stagione in cui il mondo era molto diverso da quello attuale e, di conseguenza, i modi di vivere e di rapportarsi erano anch'essi molto diversi da ora, non escluso, in parte, il rapporto analitico.

Ad avere interesse per il pensiero junghiano eravamo pochi, ed eravamo pochissimi ad andare in analisi, a parte il fatto che non molti allora sapevano con una certa esattezza cosa fosse in realtà l'andare in analisi. Questo, a pensarci bene oggi, e per molti motivi, aveva ovviamente vantaggi e svantaggi.

Personalmente ho conosciuto Bernhard nel settembre 1944. Come ho detto altrove (1), la prima volta che andai da lui la guerra era passata da poco, Roma era ancora piena di militari alleati, ci si spostava in bicicletta o in camionetta, mancava spesso, e per intere giornate, la luce elettrica, sicché ricordo che salii all'imbrunire le scale di Via Gregoriana, dove Bernhard e sua moglie abitavano, reggendo una candela accesa offertami dal portiere per l'occasione.

A incontrare Bernhard mi aveva spinto con molta insistenza Roberto Bazien, più noto come Bobi Bazien, grande amico di giovani e meno giovani intellettuali e promotore, come pochi altri in Italia a quei tempi, di cultura europea in generale e di psicologia analitica in particolare. •

Sia Bobi che Bernhard avevano avuto una lunga esperienza di analisi freudiana, Bernhard a Berlino con Feniichel e Rado, e Bobi a Trieste dove aveva lavorato con Edoardo Weiss, e questa esperienza freudiana era ancora molto presente in loro e specialmente in Bernhard che l'incluseva nella sua prassi, come suppongo ricordano coloro che a quel tempo già lavoravano con lui.

Durante quel mio primo incontro, Bernhard mi diede soprattutto un'impressione di bonarietà e concretezza. Uscivo dall'esperienza della guerra e della resistenza e, durante il colloquio gliene parlai. Gli dissi inoltre con piglio oggettivo e con la fiera di mia giovanile baldanza, che andavo da lui per mettere ordine nelle mie idee, ne più ne meno di come si va dal dentista per mettere in ordine la propria dentatura. Lui accettò di buon grado il compito che gli affidavo, anzi, per mettermi meglio a mio agio, mi disse che durante la prima guerra mondiale in Germania aveva simpatizzato per la sinistra nell'ambito del suo reggimento, e che da allora in tal senso non era cambiato. Si riferiva forse, come seppi più tardi, alle sue letture di Martin Buber e all'interesse che condivideva con lui per il socialismo utopico (2). Mi

(1) A. Carotenuto, *Jung e la cultura italiana*, Roma, Astro-labio, 1977, pp.56,68-69.

(2) C. Cardona, *Trasmissione monografica sulla figura di Ernst Bernhard*, Radio Tré, 1987.

venne spontaneo il pensiero che potevamo in una certa misura considerarci compagni e, in quanto tali, di punto in bianco gli proposi di darci del tu. Bernhard sorrise indulgente e accettò. Ovviamente aveva capito che non avrei potuto iniziare a lavorare con lui se non su un piano in qualche modo di parità. Di questa sua comprensione e del sacrificio che, senza dubbio, ciò per lui comportava, oggi che posso averne coscienza gli sono estremamente grata. Sia Bernhard che Dora sua moglie, lavoravano già con alcuni pazienti, e pian piano il numero di questuerebbe. Si andava in analisi da loro con un pacato fervore da pionieri, anche se ci si muoveva in una specie di semiclandestinità, dovuta non solo al provincialismo culturale ancora esistente in Italia, residuo del recente passato, ma soprattutto perché ci occupavamo di una psicologia per molti aspetti diversa da quella tradizionale e che aveva spazio solo nel corso di laurea in medicina e solo in quanto materia facoltativa.

La maggior parte di noi, o perché molto giovani o perché sradicati dai propri luoghi di origine, a causa della guerra e del dopoguerra, aveva difficoltà di tutti i generi. Anche i Bernhard si trovavano pressappoco nella stessa situazione. Ci aiutavamo più o meno tutti a vicenda, a trovare lavoro, a trovare casa, a trovare cibo. Oggi non si può nemmeno immaginare tutto ciò, specialmente se si considera come si è andato strutturando da allora il *setting* analitico;

a ripensarci oggi, nonostante gli aspetti creativi già esistenti, era una situazione del tutto irripetibile. I Bernhard marito e moglie erano giunti a Roma, come ho già detto, nel 1936, entrambi profughi dalla Germania, e di conseguenza erano ancora molto isolati, lui era ebreo e i suoi genitori ebbero in sorte il padre la camera a gas, la madre il suicidio per disperazione. Per sua e nostra fortuna, Bernhard ebbe una sorte migliore poiché, scoppiata la guerra in Italia nel 1940, egli poté evitare il peggio in quanto riuscì ad essere inviato al confino in Calabria, e questo grazie all'intervento dell'Accademico d'Italia Giuseppe Tucci, studioso di religione tibetana e più tardi autore di un libro sul simbolismo del *Mandala*.

Al ritorno a Roma, e alla ripresa del lavoro, noi pazienti e allievi rappresentavamo per i Bernhard non solo l'unico

contatto con il mondo e la realtà italiana, ma anche la migliore possibilità di far conoscere il pensiero junghiano che, peraltro, essi avevano già cominciato a diffondere con la massima ampiezza allora possibile, sia scientifica che culturale (3).

L'occasione di uscire dalla semiclandestinità cui ho accennato ci fu data dalla possibilità di pubblicare alcuni fra i più importanti testi di psicologia del profondo. Le trattative condotte da Bobi Bazien fra Bernhard e Meschini Ubaldini, proprietario della casa editrice Astrolabio, furono lunghe e laboriose. Varie volte tememmo che le nostre speranze andassero deluse. Ma finalmente il primo libro uscì, e fu *l'Introduzione allo studio della psicoanalisi* di Freud, il primo della collana «Psiche e Coscienza» diretta appunto da Bernhard.

E fu un passo importante anche per me, poiché per seguire questa preziosissima collana avevo lasciato il mio lavoro presso la casa editrice Einaudi. Eravamo nel 1947. Quasi ogni libro che Astrolabio dava alle stampe in questa collana era una scoperta per molti lettori italiani, e spesso per noi uno stimolo e una verifica del lavoro analitico fatto con Bernhard.

E qui, fra i ricordi, devo inserirne uno che, per ragioni puramente oggettive, non posso tralasciare. Quando nel 1950 giunse il momento di laurearmi, l'interesse per la psicologia analitica mi spinse a scrivere una tesi sul pensiero di Jung, una tesi il cui titolo era: *La psicologia e la dinamica della personalità nell'opera di C. G. Jung*. Per discutere questo lavoro dovetti farne richiesta alla facoltà di Medicina, pur essendo laureanda in filosofia: la facoltà di Psicologia era ancora ben lungi dall'essere istituita. La mia fu la prima tesi di laurea sull'opera di Jung discussa in una Università italiana.

La mia analisi con Bernhard comportò un lungo periodo di attenzione minuziosa sull'inconscio personale. Bernhard era ancora relativamente giovane e il suo stile di lavoro era senza dubbio molto diverso da quello degli ultimi anni della sua vita, quando il suo modo di lavorare, come spesso accade col passar degli anni e con il maturarsi della personalità, andò rivolgendosi maggiormente verso interessi religiosi e filosofici e quindi verso i grandi problemi

(3) Nel 1937, Bernhard fu invitato da Edoardo Weiss e dalla Società Psicoanalitica Italiana a tenere quattro conferenze sul sogno da un punto di vista junghiano. Queste conferenze furono pubblicate, per la prima volta nel 1971, sulla *Rivista di psicologia analitica*, e vengono riproposte in questo volume.

della vita e della morte. Un percorso, il suo, che lo portava a dare sempre più spazio, oltre che alla coscienza e al razionale anche, e forse soprattutto, all'inconscio e all'irrazionale. Fu solo dopo il ritorno dalle mie lunghe permanenze all'estero (e già dal 1965 Bernhard non era più in vita) che io ebbi modo di rendermi conto del processo che nel frattempo si era svolto in lui e nel suo modo di lavorare. Ma, a prescindere da questa trasformazione non rara negli esseri umani, e anzi, spesso naturale, la cui ricchezza è tutt'altro che da sottovalutare, c'era anche, a mio avviso, un altro motivo specificamente psicologico ad averlo condotto in quella direzione, una direzione che lo portava sempre più a dar valore a una psicologia non esclusivamente basata sull'io bensì comprendente il mistero e la complessità dell'esistenza.

Solo in seguito ho intuito l'essenza della spinta che aveva portato Bernhard a questo approfondimento e a questa ricerca. E ciò mi accadde infatti quando lessi, non per la prima volta ma in seguito e con maggiore attenzione, la sua prefazione al libro *Abbandono alla Provvidenza Divina*, un libro che era una guida spirituale basata sui massimi principi della religione cattolica, presentato nella collana «Psiche e Coscienza». L'autore, Jean Pierre de Causa-de (1675-1751), era per l'appunto padre spirituale di un convento per suore di clausura. La pubblicazione di questo testo mi aveva lasciata, a suo tempo, molto perplessa. Vedere questo libro incluso fra i testi dedicati alla psicologia del profondo poteva facilmente far pensare, e soprattutto di primo acchito, che il posto destinategli non fosse quello appropriato. Mi sono chiesta infatti ripetutamente, quale motivo avesse indotto Bernhard a includerlo nella sua collana volta a creare contatti con la psicoanalisi e la psicologia del profondo.

Era un libro talmente diverso per linguaggio, livello e argomento, da ciò che avevo letto fino allora, così diverso dal Freud da poco uscito, diverso da *Il mondo psichico dell'infanzia* della Wickes, da *Psicologia e educazione* di Jung, diverso addirittura da *L'io e l'Inconscio*, pubblicato quest'ultimo, grazie a Cesare Pavese, nella antropologica e famosa collana viola dell'Einaudi, e persino diverso da *Psi-cologia e religione* apparso in una collana di saggi presso

la casa editrice di Comunità, appartenente ad Adriano Oli-vetti, altro fautore e benemerito della psicologia analitica in Italia.

Il contenuto espresso nel libro *Abbandono alla Provvidenza Divina* sempre più mi sembrava incongruo, e soprattutto diverso, da tutto ciò di cui si era parlato durante le mie sedute analitiche - due a settimana -, vis a vis, una scrivania fra le due poltrone con sopra un libro, che poi seppi essere l' *King*, una scatoletta di caramelle e l'orologio rotondo, posto di sbieco, dove potevo seguire lo scandirsi del tempo nell'ora che mi era assegnata.

Al libro di de Caussade, quando uscì, avevo dedicato un'attenzione puramente editoriale. Mi ci è voluto molto tempo fra alternanze, rifiuti ed esitazioni, prima di giungere a un'ipotesi su cui poter discutere almeno fra me e me. Tuttavia le mie perplessità si chiarirono definitivamente un giorno, rileggendo con ancora più intensa e ampia attenzione la penultima pagina della prefazione, dove Bernhard aveva riportato un brano dal testo di de Caussade.

Nel brano in questione appare chiaramente che per questo autore ciò che ci istruisce è quanto ci accade giorno per giorno; sappiamo soltanto ciò che l'esperienza ci insegna mediante la sofferenza e l'azione. L'esperienza è dunque, sempre per de Caussade, la vera scuola, la maestra della coscienza, e tutto ciò che diciamo agli altri deve procedere da questa fonte, la cui fecondità, la cui luce, consente a ciò che viviamo di farsi scienza divina, ovverosia una scienza che è naturale e sovranaturale.

La Psiche infatti, poiché è partecipe di questi due mondi, va ascoltata di momento in momento in quanto fonte anch'essa di una «teologia virtuosa» fatta di pratica e di esperienza.

La direzione del nostro destino si congiunge con la nostra psiche in mille modi differenti a seconda di ciascuno di noi;

e il modo che essa precipuamente sceglie è sempre il migliore per noi. Un modo dunque che rivela così, con molta evidenza, la grande affinità esistente fra loro: nostro destino e nostra psiche.

Cito adesso le parole di Bernhard poste a commento del pensiero di de Caussade:

(4) *Wu Wei*: l'arte della cedevolezza: dire senza dire, fare senza fare.

Nell' *Abbandono alla Provvidenza Divina* troviamo così, per la psicologia, sia dell'esperienza religiosa che del processo di integrazione della coscienza, una ricca messe di sorprendenti parallelismi con le più importanti manifestazioni religiose di tutte le epoche; l'atteggiamento religioso proprio dell'abbandono si avvicina particolarmente a quello del Bhakti-Yoga indiano e del Taoismo cinese (4), e infine a quello dell'uomo moderno nel processo di individuazione come lo descrive C. G. Jung. La meta ultima di questo processo - dopo la debita assimilazione dei contenuti psichici rimossi e l'averli riportati alla responsabilità della coscienza attuale - sta proprio nel raggiungimento di quella trasformazione dell'io primitivo e ascrivente tutto a se stesso. Questa trasformazione scaturisce dalla integrazione della coscienza mediante il costante operare che compie, attraverso l'esperienza vissuta nella psiche e nel destino degli esseri umani, il fino allora inconscio Sé, o self, o selbst o comunque lo si voglia denominare: *Imago Divina*, Dio, Cristo, Provvidenza Divina, Atman, Purusha, Tao. E questa trasformazione nel «Libro dei Mutamenti», l'/ *King*, che è al cuore della saggezza cinese, viene così definita:

Il benigno lo scopre e lo chiama il benigno. Il saggio lo scopre e lo chiama il saggio. L'uomo inconscio vive di lui giorno per giorno e non se ne accorge (5).

(5) J. P. de Caussade, *Abbandono alla Provvidenza Divina*, Roma, Astrolabio, 1947, pp. 11 esgg.

A proposito dell'/ *King* e dell'uso, da molti giudicato abuso, che egli ne faceva (Bernhard però consultava l'/ *King* nel modo classico solo di rado, e l'abuso poteva invece intravedersi piuttosto nella sua distratta ma significativa abitudine di socchiudere e chiudere un angolo del libro dopo avergli dato una fuggevole occhiata), si potrebbe dire, per tentarne una spiegazione, che l'atteggiamento mentale di Bernhard, benché saldamente inserito nel principio di causalità, lo portasse a non trascurare il principio di acausalità, e ciò in virtù della sua naturale ed insopprimibile tendenza verso la congiunzione degli opposti, mutuata quest'ultima inoltre, dalla sua frequentazione e dalle sue letture di Jung.

Ritroviamo qui nuovamente il concetto di abbandono alla provvidenza divina, e la sfiducia relativa che Bernhard, pur rispettandolo, aveva dell'io. Egli infatti ne limitava il centrismo fino a dar posto nel mondo e nella psiche alla acausalità e alla sincronicità.

Quanto a me, che ricordo il suo rapido socchiudere l'/ *King*, gesto che, devo dire, non mi ha mai infastidito, anche se non sono mai giunta a considerarlo un tic del tutto banale, trovo, a questo proposito, straordinariamente calzanti e soprattutto liberanti le parole con cui Jung conclude la sua

prefazione all' *King*, una prefazione fatta prima per l'edizione inglese e poi tradotta e riportata in quella italiana. Egli dice: «Colui che non ne è contento (dell' *King*) non ha bisogno di farne uso, e chi non lo comprende ha presumibilmente qualche ottima ragione per non farlo. Sembra tuttavia che questo libro significhi qualche cosa, anche se soltanto un prezioso *document humain*».

Vorrei qui precisare che, a mio avviso, l'Abbandono alla Provvidenza Divina era implicito, nel senso più vasto e meno confessionale del termine, forse da sempre, nella vita e nella natura di Ernst Bernhard, e di ciò se ne può avere prova leggendo il suo unico libro, la *Mitobiografia*, che sembra esserne fin dalle prime pagine tutto permeato. Per Bernhard l'incontro con il testo di de Caussade rappresentò, è mia opinione, una conferma e un consolidamento del proprio pensiero, specialmente riguardo allo stile di lavoro e ai limiti da porre all'Io, limiti che non conducono alla sua disattivazione, ma che permettono un maggiore spazio ed una maggiore libertà alla creatività dell'inconscio e delle sue immagini. Sono esse infatti le ispiratrici, direi anzi, le autrici, del processo di individuazione e di evoluzione della nostra personalità.

L'abbandono alla provvidenza, che impropriamente viene chiamata «divina» - infatti in quanto Provvidenza non ha bisogno di qualificazioni - fu da Bernhard considerato l'atteggiamento in assoluto migliore da assumere nelle situazioni cruciali del lavoro psicologico e, comunque, in ogni situazione della nostra vita, un atteggiamento che una volta acquisito condurrà a una svolta salutare e decisiva sia per quel momento determinato che per l'ulteriore procedere dell'esistenza.

La sofferenza, specie se causata dalla nevrosi, risiede in gran parte nella difficoltà di far fronte a un cambiamento, a un passaggio di fase che invece è necessario, anzi indispensabile, al punto che per l'individuo sarebbe fatale sfuggirvi.

L'Io, a meno che non sia immaginale (6), ovvero sia già amico dell'inconscio e delle sue immagini, è per principio un reazionario, contrario a ogni cambiamento che non sia da esso stesso imposto, dettato. Attraverso l'abbandono, e quindi, la relativizzazione dell'Io nonché - e non si consideri

(6) J. Hillman, «L'Io immaginale», in *Trame perdute*, Milano, Raffaello Cortina, 1985, p. 3.

ciò una contraddizione - attraverso il legittimo sostegno che non deve mai mancare e neppure affievolirsi all'lo, si può tracciare quel solco la cui meta, irraggiungibile, in realtà ugualmente da perseguire, è l'individuazione. La *Mitobiografia* uscì nel 1969 presso l'Adelphi. Presentò il libro Lanfranco Rambelli, psichiatra e allievo di Bernhard, e poi, didatta dell'AlPA. Purtroppo per i suoi cari e per i molti suoi amici, Rambelli oggi non è più tra noi. Io ero ancora assente da Roma, per cui non mi fu possibile assistere alla presentazione. Tuttavia qualche tempo dopo ebbi l'opportunità di trascrivere alcune frasi da lui dette in quell'occasione:

«Ernst Bernhard è stato ed è tuttora, con questa *Mitobiografia*, un entusiasmante maestro che incitò a investigare l'ignoto, costellando in molti di noi quello spirito di avventura e quella indagine delle realtà più profonde, prerogativa tipica di ogni ricercatore così come di ogni eroe del mito. I sentimenti di Ernst Bernhard, che in questo libro sbocciano prepotentemente, sono sentimenti e pensieri di una grande umanità e di un grande affetto verso tutti; sentimenti dai quali, chi l'avvicinò, venne in qualche modo toccato, avvinto, stimolato.

La sua fu una vita dedicata agli amici, ai pazienti, agli allievi, una vita il cui senso era appunto quello di indurre, direttamente o indirettamente, nella coscienza degli altri, lo sviluppo di questi stessi sentimenti, comuni a tutti, ma molto spesso oscurati, soppressi, deviati, non vissuti o inariditi, e che rappresentano invece quanto di più prezioso e di più sacro esista e che vorrebbe, anzi chiede di essere da noi realizzato».

La *Mitobiografia*, nel mio ricordo e nel ricordo di chi ha avuto con questo libro un incontro fruttuoso o corroborante, contiene, oltre la profusa religiosità evidente a tutti, non poche riflessioni, notevoli per acume psicologico e pertinenza clinica. Mi riferisco in particolare all'importanza da lui data all'Ombra e alla tipologia, concetti classici del pensiero junghiano, due argomenti trattati ampiamente nell'ultima sezione della *Mitobiografia*, il cui titolo è per l'appunto «Psicoterapia». L'Ombra, come sappiamo, è il lato considerato da noi negativo della nostra personalità, tutto ciò che noi crediamo non poter essere mai, tutto ciò che crediamo siano gli altri: gli sgraziati, i cattivi, i presuntuosi e così via. «Noi come quelli? Mai!». Chi ha esperienza di lavoro analitico conosce bene questo robusto rifiuto di ogni nostra laidezza interiore.

Può essere interessante, a questo proposito, riferire ciò che alcuni nostri colleghi hanno riportato circa l'apporto di Freud sull'Ombra, su questo contenuto della psiche così profondamente inconscio che risulta davvero impossibile da sradicare e che è perfino faticoso far emergere e accettare. I colleghi ai quali accennavo, Bani Shorter, Alfred Plaut e Andrew Samueis ci ricordano che, secondo Jung: «È a Freud che va il merito di aver richiamato l'attenzione dell'uomo moderno sulla scissione tra gli aspetti luminosi e quelli oscuri della psiche umana. Sembrava infatti a Jung che Freud, grazie al suo approccio scientifico e immune da qualsivoglia scopo religioso, avesse svelato quell'abisso di tenebre presente nella natura umana, che l'ottimismo illuminato del Cristianesimo occidentale e l'età della scienza, avevano cercato di celare. Jung parla del metodo di Freud come dell'analisi più profonda e dettagliata dell'Ombra che sia mai stata compiuta» (7).

Quanto a Bernhard e le sue riflessioni sull'Ombra, trovo interessante e originale la sua definizione di Pseudo-ombra: non è una vera Ombra e ci appartiene solo in parte, è ben altra cosa da quella individuale, personale. La Pseudo-ombra, dunque, consiste in ciò che di oscuro l'individuo si porta dentro da sempre, ad esempio: l'Ombra della propria cultura d'origine, i contenuti ombrosi di consuetudini collettive appartenenti non tanto a lui individuo, ma a tutti coloro che quell'individuo, fin dall'inizio della sua esistenza, ha avuto intorno a sé. Uso qui le parole di Bernhard: «Ombre di famiglia, di sfera di civiltà, razza» (8) e quant'altro gli proviene fin dai primordi dell'umanità. Sono Pseudo-ombre, cioè Ombre non autentiche, non individuali, retaggi intrisi certo di inconscietà, di profonda e lontana arcaicità, ma pregni anche di valore energetico e culturale, che è nostro compito non disdegnare, non rinnegare ma riconoscere e assimilare, poiché sono connesse con le nostre radici.

E qui Bernhard aggiunge che la Pseudo-ombra ossia «gli aspetti d'Ombra collettivi non vanno repressi né vanno mascherati, ma considerati quali componenti collettive della propria esistenza e recitati come una parte con cui non ci si identifica» (9).

La consapevolezza della Pseudo-ombra permette di

(7) B. Shorter, A. Plaut e A. Samueis, *Dizionario di Psicologia Analitica*, Milano, Raffaello Cortina, 1987, pp. 105-106.

(8) E. Bernhard, *Mitobiografia*, Milano, Adelphi, 1969, p. 157.

(9) *Ibidem*.

giungere, grazie al lavoro psicologico, al confronto con l'Ombra individuale, ossia con ciò che di noi non ci piace e che rigettiamo, ma che è del tutto nostro, contemporaneo, attuale. Si impone allora per noi il compito di riconoscerla, quest'Ombra personale, fare i conti con essa e con il nostro Super-lo che ce l'ha resa odiosa e repellente, e invece di proiettarla su qualcun altro, integrarla, per rendere più autentica la nostra vita quotidiana, ampliare la nostra personalità, arrotondarla.

A proposito della Pseudo-ombra ricordiamo il saggio di Bernhard sulla Grande Madre Mediterranea, un'interessante ed elaborata riflessione sul rapporto che gli italiani hanno con questa grande immagine, sia da un punto di vista personale che da un punto di vista collettivo e culturale:

«L'Ombra italiana da subito nell'occhio al 'rappresentante della civiltà occidentale'. Dal suo punto di vista l'italiano è un uomo del quale non ci si può fidare, senza principi, iper-sessuale, incontrollato, vanesio, viziato, sentimentale» (10). È interessante capire come quest'ombra, o meglio Pseudoombra che pesa sull'italiano possa trovare modi, anche attraverso la psicologia analitica, per essere depotenziata fino a vederne affiorare i valori in essa soggiacenti. Si tratta di una problematica tuttora viva, stimolante per le implicazioni non solo psicologiche che contiene. Infatti gli spunti attinenti alla storia, all'antropologia e alla sociologia che possono essere intravisti nel saggio in questione ci danno la possibilità di spiegarci meglio comportamenti ed azioni, sia personali che collettivi, a volte tragici, persino sanguinosi, che portano gli esseri umani di diversa estrazione culturale in senso etnologico a disprezzarsi, a colpirsi e a farsi guerra gli uni contro gli altri. Suggestivo comunque a chi dovesse oggi leggerlo o rileggerlo, che questo saggio, la *Madre Mediterranea*, è del 1961, un'epoca ai limiti dei grandi cambiamenti culturali, che avranno inizio nel 1965 a Berkeley, e avranno, com'è noto, la loro incisiva espansione in Europa nel 1968, espansione che ha fatto vacillare e, qualche volta, incrinare non poche convinzioni che urgevano di essere messe in discussione come l'autoritarismo generazionale, il razzismo e il sessismo. Ma parlando di Bernhard e rammentando la sua figura e, a tratti, il suo tempo, è impossibile non ricordare e men-

(10) *Ibidem*, pp. 168 e sgg.

zionare il periodo in cui ebbi la fortuna di lavorare con Dora Bernhard, una donna di vasta e solida cultura e una specialista, nel senso più ampio del termine, riguardo il lavoro sulla struttura della psiche. Tuttora le sono molto grata per il lavoro svolto con lei e non soltanto sull'Io, l'Ombra, la Persona, l'Animus-Anima, il Sé che questa struttura contiene, ma anche per il suo interesse per la mitologia, alla quale mi ha iniziata facendomi riconoscere il significato psicologico più profondo.

Tornando a Bernhard e al suo impegno nel campo della psicoterapia, credo si possa riconoscere in lui un interesse e una competenza particolare nel lavoro sulla Tipologia junghiana e sulle funzioni in special modo, riguardo l'efficacia terapeutica che da esse se ne può trarre qualora se ne faccia clinicamente oggetto di attenzione.

A questo proposito, nel 1976, il *Journal of Analytical Psychology* di Londra aprì un'indagine-questionario sull'importanza che nell'analisi junghiana si dava ancora alla tipologia, ossia al lavoro sulle funzioni (11). Questa indagine fu probabilmente il primo segno che il lavoro sulle funzioni stava per essere considerato superfluo e inefficace. Forse era sorto il dubbio che si trattasse di un lavoro troppo schematico, troppo e solo razionale, intellettuale, di scarsa utilità nella terapia.

Sappiamo tutti che l'attenzione data da Jung alla tipologia, ossia ai differenti modi di rapportarsi con il mondo e che ciascuno di noi utilizza, ha avuto origine dalla insuperabile diversità che, nonostante la stima reciproca, obbligò Jung e Freud, nel corso del tempo, a una inevitabile separazione. Il lavoro sulle funzioni costituiva per Bernhard uno dei cardini della sua prassi, forse anche perché era un lavoro che lo riportava alle incomprensioni sorte a volte con Jung, sia durante l'analisi fatta con lui, sia nel periodo che dopo seguì. Ma a prescindere dalle tonalità e sfumature che ebbe il loro rapporto, Bernhard apportò un contributo interessante alla utilizzazione terapeutica della tipologia junghiana, un apporto il suo forse non sempre recepito da coloro che hanno considerato questa tipologia piuttosto, o solo, come aspetto teorico che come strumento clinico. Egli infatti si adoperò a metterne in rilievo la possibilità di trarre vantaggi per l'analizzando, non solo per integrare

(11) Vi scrissero importanti ed esaurienti articoli: W. Willeford, «The Primacy of Feeling», voi. 21, n. 2, Luglio 1976, p. 115; K. Bradway e W. Detloff, «Incidence of Psychological Types among Jungian analysts classified by self and by test», *ibidem*, p. 134; K. Bradway e J. Wheelwright, «The Psychological Type of the Analyst and its relation to analytical practice», voi. 23, n. 3, Luglio 1978; C.A. Meier e M.A. Wozny, «An empirical Study of Jungian Typology», *ibidem*, p. 226; J. Witzig, «Jung's Typology and Classification of the Psychotherapies», voi. 23, n. 4, Ottobre 1978, p. 315; M. Loomis, «A New Perspective for Jung's Typology - The Singer-Loomis Inventory of Personality», voi. 27, n. 1, Gennaio 1982, p.57.

contenuti inconsci alla coscienza, ma soprattutto per favorire la relazione e quindi sviluppare nel paziente una maggiore comprensione e una più intelligente tolleranza verso se stesso e verso l'Altro. Bernhard infatti suggeriva di lavorare sulla terza funzione senza affrontare direttamente l'ultima, la quarta, quella che veramente giace addormentata nell'inconscio. Il tentativo di agganciarla e tirarla fuori può essere svolto solo indirettamente attraverso la terza, ossia la penultima, in qualche modo ausiliaria anch'essa, come la seconda. Lavorare direttamente sulla quarta è improbabile che dia risultati, a tal punto questa funzione è profonda, irraggiungibile ed oscura.

Ricordo bene, e con riconoscenza, questa strategia che da Bernhard ho imparato e che utilizzo ancora, poiché è la migliore, a mia conoscenza, per recuperare almeno in parte questa funzione, questo strumento utile sia per la vita quotidiana che per entrare in contatto con quella parte nostra sconosciuta e misconosciuta, ossia la funzione inferiore, così tanto commista con l'Ombra, benché indispensabile per noi, e specialmente anche per l'energia che dall'inconscio essa libera e fa emergere con sé.

Nella *Mitobiografia*, Bernhard ribadisce questo legame di Ombra e funzione inferiore, richiamandosi esplicitamente a Jung: «L'Ombra individuale, come dice Jung, è legata alla funzione inferiore. La presa di coscienza e l'integrazione di questa è l'ultimo stadio del processo. Esso diviene possibile soltanto quando l'Animus-Anima e il Sé sono stati realizzati e differenziati, ovvero concordano» (12).

Sul confronto essenziale con l'Ombra e quindi con la quarta funzione, riferisco qui un sogno di una paziente con cui ho lavorato alcuni anni fa. Ricordo bene questo sogno perché la paziente me lo portò per iscritto. Ma prima di inoltrarmi nel racconto del sogno e del lavoro che ha comportato, vorrei precisare che l'interpretazione si è focalizzata sulla quarta funzione solo dopo aver ricercato di intravedervi le implicazioni e i contenuti connessi alla situazione transferale, e nella fattispecie al transfert che la paziente poteva avere sull'analista, e cioè su di me. Muoversi in questa direzione è, come tutti sappiamo, imprescindibile per la sua importanza. A questa ormai consolidata convinzione non va disgiunto però, a mio parere, che il sogno, in

(12) E. Bernhard, *Mitobiografia*, op. cit., p.158.

ultimissima analisi, parla di noi, solo di noi stessi. Le immagini del sogno sono nostri contenuti, parti nostre che vogliono essere prese in considerazione, con la speranza che noi, in quanto razionalità, lo, Volontà si collabori alle loro intenzioni positive, creative, riguardo il nostro processo evolutivo, e quindi l'intera nostra personalità. Ecco dunque il sogno:

Mi trovavo a una festa. Una donna a me sconosciuta, vestita di nero e molto appariscente, mi veniva incontro e con un'effusione esagerata mi stringeva le mani dandomi i due classici baci sulle guance. La sua cordialità non aveva nulla di autentico, era soltanto un atteggiamento convenzionale dettato dalle circostanze. Mentre con foga tutta esteriore continuava a tenermi strette le mani, mi fece cadere a terra l'anello che portavo all'anulare della mano sinistra, un diamante, un solitario di grande valore. Ciò mi costrinse a inginocchiarmi ai piedi della donna nel tentativo, che durò a lungo, ma che alla fine riuscì, di recuperare quel gioiello.

Nel parlarmi del sogno e di quella donna sconosciuta, da lei descritta come invadente e manierata, e che suscitava in lei una forte antipatia, la paziente usò parole molto aggressive e sprezzanti.

Fu tuttavia proprio questo sogno che le rivelò, con una chiarezza per lei decisiva, un proprio aspetto d'Ombra su cui già da tempo lavorava, un aspetto che si riferiva a un suo rifiuto dell'estroversione, nonché della funzione sensazione.

Convenimmo che quell'immagine rappresentava nel sogno proprio queste sue parti interne, sue parti da lei neglette, rinnegate, ma che adesso reclamavano di essere riconosciute e abbracciate.

Dal lavoro fatto in precedenza avevamo dedotto, con relativa sicurezza, che la funzione dominante della paziente era l'intuizione, la seconda ausiliaria, il sentimento e la terza il pensiero. Fu infatti con la funzione pensiero in special modo (e di grande aiuto le furono alcune letture appropriate al suo caso) che le fu possibile far emergere, ed entro certi limiti accettare, la sua negata ed aborrita estroversione, nonché l'esistenza di una sua mai esercitata funzione, la sensazione; quella funzione cioè che quando nell'individuo è la meno sviluppata, impedisce un buon rapporto con il concreto, con ciò che è tangibile e reale, e che se non è differenziata, ci rende inetti ad usare persino

il buon senso comune e ad avere una buona relazione con chi al contrario sa destreggiarsi e trarre vantaggi da ciò che appartiene alla materia, al corpo, agli oggetti, alla logica, al calcolo, al socializzare, alla terra.

Sappiamo che l'estroversione, come l'introversione, ha importanza e valore per l'equilibrio individuale. Solo grazie all'incontro con quella figura del sogno, estroversa, sconosciuta, e così tanto diversa da lei, solo con l'accettarla e il dimostrarle rispetto inginocchiandosi davanti a lei, era in grado di recuperare l'anello prezioso, quel valore che le apparteneva di certo ma che solo subendo l'abbraccio di quella donna, il contatto delle sue labbra e la stretta delle sue mani, nonché toccando con mani e ginocchia la terra, poteva recuperare e rimetterlo, al fine di rendere più completa la sua personalità, al posto che gli spettava, al dito che porta la fede coniugale.

«L'Ombra è un problema morale che mette alla prova l'intera personalità dell'io; nessuno infatti può prendere coscienza dell'Ombra senza una notevole applicazione di risolutezza morale. Ciò significa riconoscere come realmente presenti gli aspetti oscuri della personalità: atto che costituisce la base indispensabile di qualsiasi forma di conoscenza di sé, e incontra perciò di solito una notevole resistenza. In quanto la conoscenza di sé costituisce una misura psicoterapeutica, essa comporta spesso un lavoro faticoso che può protrarsi per molto tempo» (13).

(13) C. G. Jung, *Aion: Ricerche sul simbolismo del Sé*, Opere, voi. 9, t. II, Torino, Boringhieri, 1982, p. 8.

Torniamo ancora per un attimo a Bernhard, a quest'uomo che ha avuto senza alcun dubbio una importanza decisamente notevole per molti di noi in qualche modo suoi eredi, l'importanza che come sempre, nel bene e nel male, ha un genitore, in specie se è un genitore simbolico. Dopo la morte di Bernhard alcuni allievi si posero il problema se fosse giunto il momento di interrogarsi riguardo la sua Ombra. Questo problema, per quanto io sappia, rimase allora insoluto.

Oggi che un secolo ci separa dalla sua nascita, davanti a questo problema che allora non ebbe risposta mi viene spontanea una battuta. Una battuta che avrebbe potuto accettare scherzosamente e con bonomia lui stesso, come può convenire chi lo ha conosciuto da vicino, anche se, trattandosi di Ombra, integrata o no, l'argomento rimane di una ineludibile serietà. La battuta si riferisce niente meno che a Dio e al Diavolo: «tanto più grande è la Luce, tanto

più grande è l'Ombra», dove luce sta per Dio e Ombra per il Diavolo.
Una battuta, questa, piuttosto nota, per cui vi chiedo scusa di averla ripetuta.